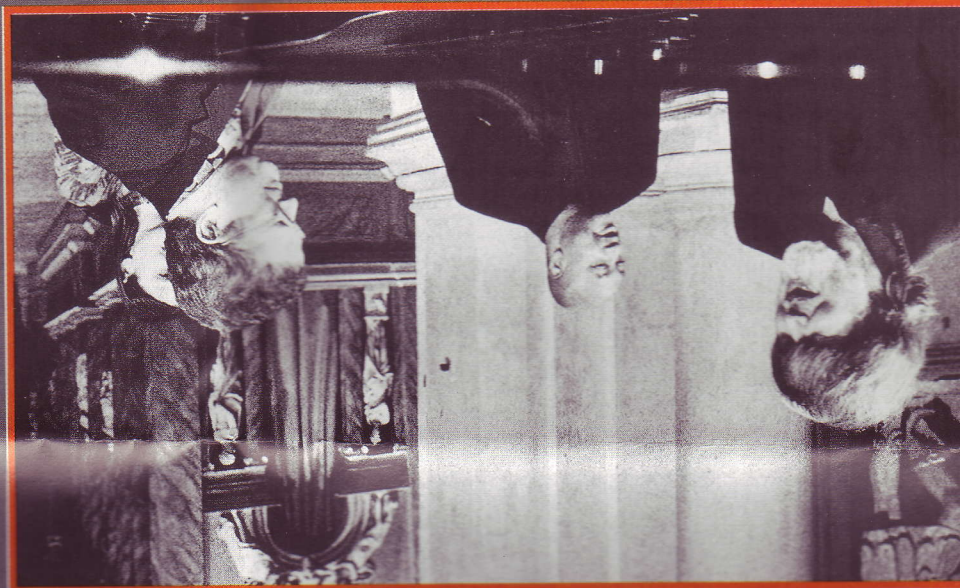
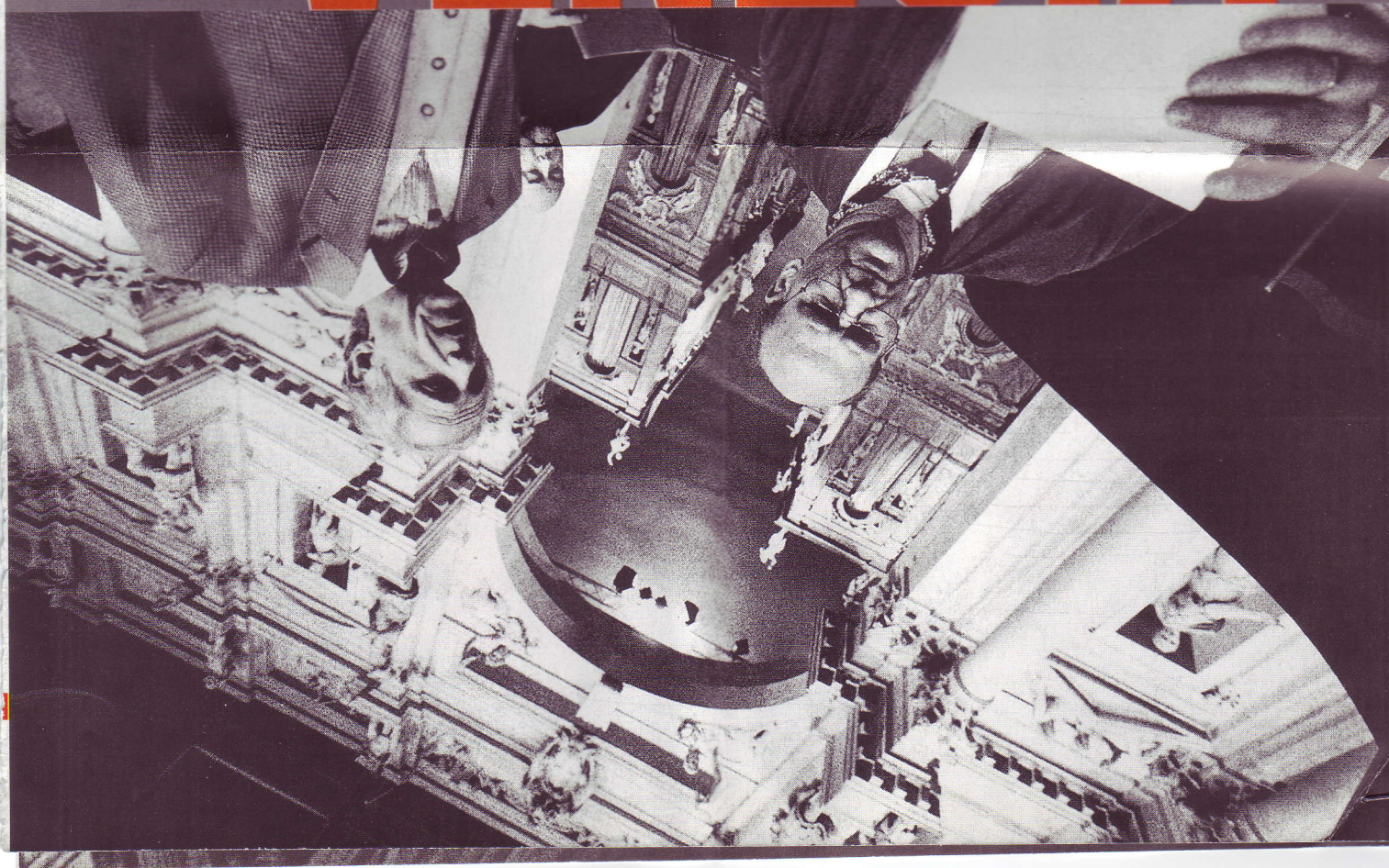


**S**trutturatesi da appena due anni come un vero e proprio festival, le «New Conversations» di Vicenza Jazz '98 non hanno molto risentito della concomitanza in alcune serate del più blasonato festival veronese, apparentemente scomodo vicino di casa. Tre delle quattro serate al Teatro Olimpico hanno infatti registrato il «tutto esaurito», mancato per poco solamente nell'ultima. Un segnale decisamente confortante che premia scelte artistiche che prediligono una sorta di dimensione cameristica, mescolando acutamente il versante americano del jazz, sia bianco sia nero, con quello europeo. Ma soprattutto sposandosi con l'acustica naturale dello splendido gioiello architettonico palladiano: quasi tutti i musicisti hanno opportunamente scelto di suonare senza l'ausilio dell'impianto di amplificazione, quanto-

di Roberto Valentino



# VICENZA «Conversations» in





Un accordo a piene mani di John Lewis, protagonista di tutto il jazz moderno. Nella pagina di sinistra, due trii d'eccezione: in alto, Dave Liebman, Henri Texier e Franco D'Andrea; sotto, Tom Harrell, Kenny Barron e Charlie Haden.

# piantissimo

della tastiera.

alcuni maestri

punti di forza

aveva fra i suoi

«Conversations»

rassegna «New

altre sedi, la

Olimpico e in

nello storico Teatro

e il 31 maggio

Svoltasi fra il 28

meno riducendone l'uso al minimo indispensabile. In verità il festival di Vicenza non ha avuto solo come invidiabile cornice il Teatro Olimpico: già dal 25 maggio la città ha ospitato (preceduta dall'inaugurazione di una mostra fotografica di Pino Nirta) una nutrita serie di appuntamenti al Teatro Astra (lo spettacolo «Sovrapposizioni», con il quartetto di Ettore Martin più il sassofonista Guido Bombardieri, un gruppo di danzatrice coreografate da Annalisa Bannino e l'ensemble di percussionisti Tum-Tum-Tuz) all'Auditorium Cannetti (il Coro e l'Orchestra di Vicenza in un *Portrait of George Gershwin* e l'orchestra dell'Associazione Culturale TheIonious). Serie che si è protratta anche tra il 28 e il 31 - cioè in concomitanza con le serate centrali all'Olimpico - con proiezioni cinematografiche, le street parade della Ambrosia Brass Band, una solo performance di Claudio Fasoli nel-

ambito di una mostra dedicata alla scrittura di Lalla Romano, i concerti del New Quartet di Franco D'Andrea e della Big Band del Conservatorio nel quadro della fiera. «Vicenza Sound» (sede, questa, rivestita poco felice), oltre ai concerti di mezzanotte, di cui si dirà più avanti, al concerto per organo di Andrea Bianchi e alla Messa gospel (lo spettacolo «Sovrapposizioni», con il quartetto di Ettore Martin più il sassofonista Guido Bombardieri, un gruppo di danzatrice coreografate da Annalisa Bannino e l'ensemble di percussionisti Tum-Tum-Tuz) all'Auditorium Cannetti (il Coro e l'Orchestra di Vicenza in un *Portrait of George Gershwin* e l'orchestra dell'Associazione Culturale TheIonious). Serie che si è protratta anche tra il 28 e il 31 - cioè in concomitanza con le serate centrali all'Olimpico - con i suoi vecchi cavalli di battaglia quali *Three To Get Ready* e l'immancabile, manco a dirlo applauditissimo, *Take Five*. In parate della Ambrosia Brass Band, una solo performance di Claudio Fasoli nel-

scelta anche un paio di brani tratti dal nuovo Cd «So What's New?»: lo scattante *Marian McPartland e Chorale*, un duetto di flauto e pianoforte dalle esplicite connotazioni europee e unico momento dal clima pacato nell'arco di un set vivace e accattivante, cui ha fatto diretto l'eccessivo protagonismo del sassofono di Millietto. Dal canto suo Brubeck ha messo in mostra il suo pianismo rapsodico, mostrando non aver perso nulla, nel bene e nel male dei suoi tratti distintivi.



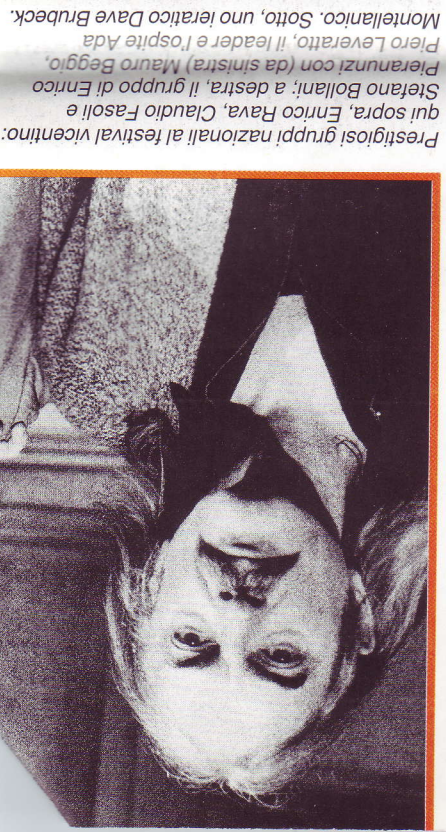
Il confronto a distanza con John Lewis - nei festival nel quale i pianisti la faceva contemporaneamente o indirettamente, da padop. Il programma prevedeva, in aggiunta alla collaudata coppia, la tromba di Tom Harrell, il quale è stato protagonista di una prestazione non certo da antologia, a causa di un visibile stato di alterazione emotiva, dapprima in duo con Baron (*Beautiful Love*) e poi in trio con il pianista e Haden ("Round Midnight").

Più corrispondente alle attese, anche se non privo di qualche lieve pecca, è parso invece il «Tribute To Tristano» di Lee Konitz e del suo *pianolex quartet* con Ted Brown al tenore, Ron McClure al contrabbasso e Jeff Williams alla batteria. Più che di un vero e proprio omaggio al Tristano compositore (*di cui si è ascoltata la sola 317 East 32nd Street*) si è trattato di una specie di ricognizione storica tesa al recupero del tipico sound di cui Konitz, facendo ovviamente tesoro della lezione tristaniana, è stato artefice negli anni Cinquanta. Il tributo ha quindi coinvolto anche la figura di Wayne Marsh, evocata dalla sua *Background Music* ma soprattutto dal sax calligrafico di

di Alberto Bazzurro

er una via bianca al jazz: questo il tema di Vicenza Jazz '98. E parlare di questa via bianca significa andare indietro di una cinquantina d'anni o poco meno, alla stagione del cool e del jazz californiano. Proprio mezzo secolo fa nasceva per esempio la cosiddetta Tuba Band di Miles Davis e Gil Evans, nelle cui file militavano anche John Lewis e Lee Konitz, entrambi presenti a Vicenza. E Konitz già bazzicava da qualche tempo il cenacolo di Lennie Tristano, non a caso omaggiato nella rassegna proprio dal sassofonista Evans e Tristano. Erano loro i due guru del nuovo verbo jazzistico, almeno sulla Costa Orientale. Ma in California, fin dal 1946, esisteva un ometto - si chiamava, con scarsa fantasia, *The Eight* - di spicca te ambizioni sperimentali. In effetti le sue uniche incisioni ufficiali risalgono al luglio 1950 e sono quindi posteriori alle celebri matrici Capitol del sestetto di Tristano e della Tuba Band, manifesti indiscussi del nuovo idioma. Tuttavia il suo fondatore, Dave Brubeck (che abbiamo avvicinato a Vicenza grazie all'indispensabile mediazione di Lorella Simon), non sembra curarsi più di tanto del particolare e sollecitarsi sull'argomento, rivendica la priorità della sua «creatura»: «Siamo arrivati prima, e poi eravamo sulla sponda opposta degli Stati Uniti; se ci sono somiglianze è perché respiravamo tutti lo stesso clima, avevamo tutti in testa di "europizzazione" il linguaggio jazzistico utilizzando il contrappunto, un tonalismo più aperto, un senso ritmico più fluido e sfaccettato. Personalmente, verso la fine della guerra ero stato spedito sul

DAVE BRUBECK: «IL COOL È NATO IN CALIFORNIA»

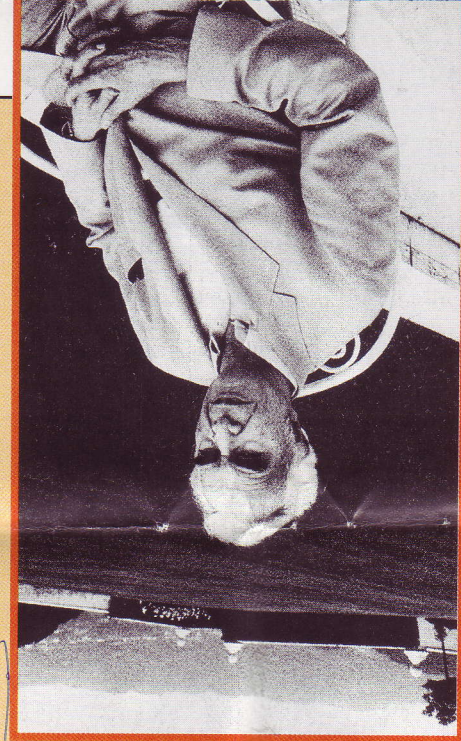


Prestigiosi gruppi nazionali al festival vicentino: qui sopra, Enrico Rava, Claudio Fasoli e Stefano Bollani; a destra, il gruppo di Enrico Pieranunzi con (da sinistra) Mauro Beggio, Piero Leveratto, il leader e l'ospite Ada Montellanico. Sotto, uno iteratico Dave Brubeck.

fronte francese, per cui dal '44 al '46 ho vissuto in Europa e questo ha senz'altro accentratomi certi miei amori, un mio modo particolare di intendere il jazz. Tristano e la Tuba Band mi colpiscono molto, comunque, e credo che si tratti di esperienze fra le maggiori dell'intera storia del jazz».

E pianisticamente che cosa lo avvicina-va e che cosa più lo distingueva dai quasi coetanei Tristano e Lewis? «Potrei ripetere le stesse cose: respiravamo tutti la stessa aria. Penso che pianisti di transizione fra jazz classico e moderno, come Teddy Wilson, Cleo Brown, Billy Kyle, siano alla base dell'esperienza pianistica di tutti e tre».

Lo interroghiamo sul suo rapporto con il



compositore Darius Milhaud. «Oltre che il mio maestro», risponde «è stato forse la più grande mente musicale che io abbia conosciuto. Fu lui il primo a capire (prima ancora di Gershwin) il senso e il valore del jazz, contribuendo a dargli dignità anche negli ambienti accademici. Per lui l'America, musicalmente parlando, era il jazz più di qualunque altra cosa».

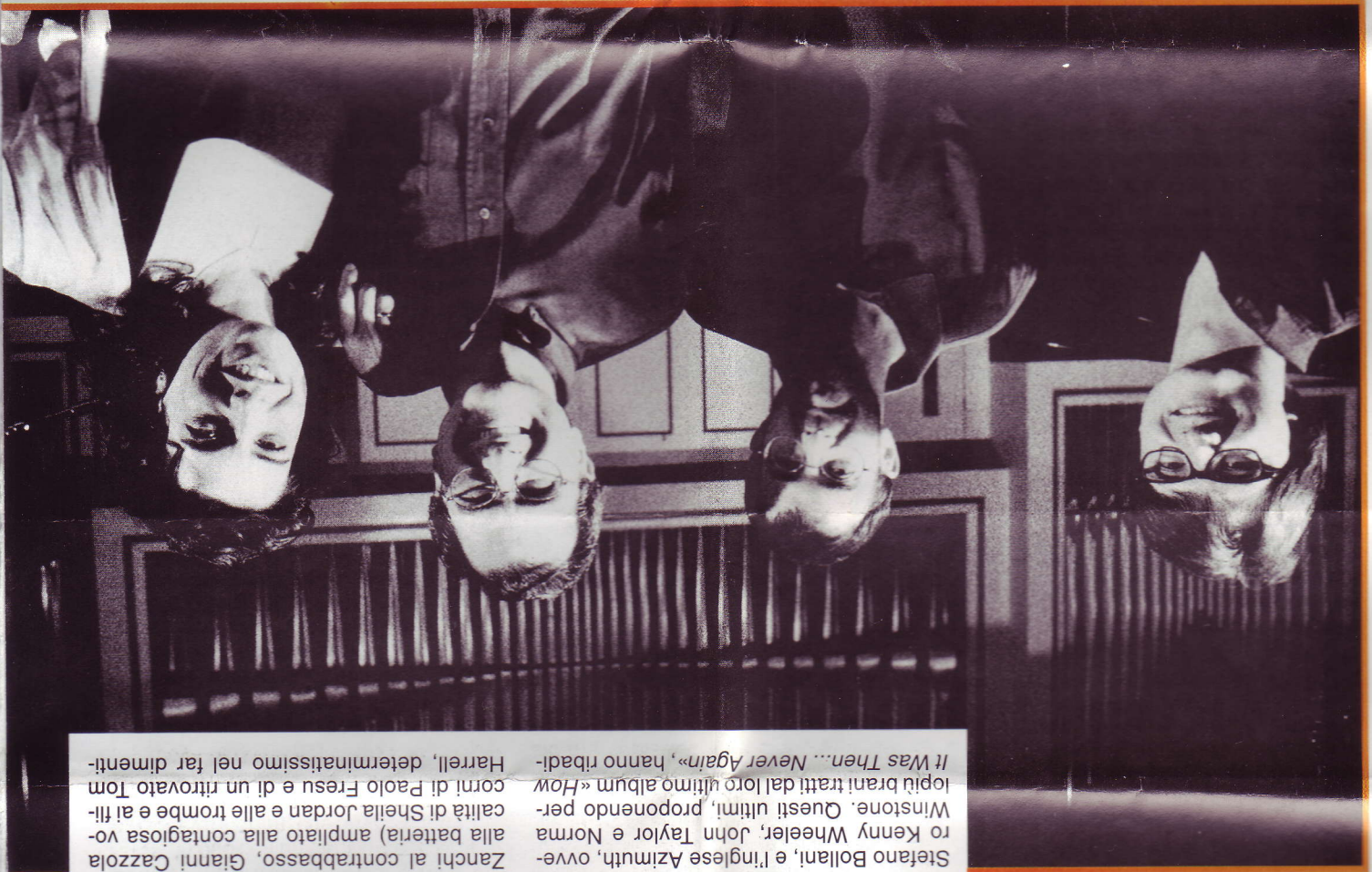
Abbiamo quindi chiesto a Brubeck un succinto ricordo di Paul Desmond, il suo storico collaboratore, del quale io scorso anno cadeva (un po' sotto silenzio, in verità) il ventennale della morte. Una qualità su tutte del musicista, e una dell'uomo? «Sul piano musicale senz'altro il suo lirismo, tuttavia unito a una carica aggressiva latente che io ho sempre cercato di stimolare in lui, di portare alla superficie. Come uomo aveva una humour spiccatissimo, nonché una vasta cultura, tanto che mi sentirei di affermare che amava la letteratura ancor più della musica». Gli abbiamo anche chiesto se il fatto che la critica elogiava regolarmente più Desmond di lui non abbia mai creato frizioni distacco: «Sono cose che fanno parte del gioco», ha commentato laconicamente.

Chiusura di prammatica sul suo presente e sull'immediato futuro. «E appena uscito il mio nuovo album, *So What's New?*», ha risposto «di cui ho presentato alcuni brani qui a Vicenza. In ottobre mi attende poi un lun- go giro di concerti negli Stati Uniti. Contemporaneamente lavorerò al mio prossimo disco, cui ho già iniziato a pensare. Non potrei dire, ora, quando sarà pronto». Chissà: forse entro il Duemila, quando il pianista varcherà, il 6 dicembre, la soglia degli ottant'anni.



**Roberto Valentino**

care la sfortunata apparizione di poche ore prima. Un'altra voce, quella di Ada Monteliano, ben supportata dal trio di Enrico Pieranunzi (con Piero Leveratto al contrabbasso e Mauro Beggio alla batteria), ha chiuso degnamente l'intensa settimana di Vicenza Jazz '98 rileggendo alcune pagine della canzone d'autore italiana; ma si è ancora apprezzato un delicato song, *Flower*, firmato da Pieranunzi ed eseguito dal pianista romano in coppia con la cantante.



Si è respirata quasi aria di jam session, invece, in occasione del concerto del Trio Esp (Roberto Cipelli al pianoforte, Attilio Zanchi al contrabbasso, Gianni Cazolla alla batteria) ampliato alla contagiosa vocella di Sheila Jordan e alle trombe e ai fiocchi di Paolo Fresu e di un ritrovato Tom Harrell, determinatissimo nel far dimenticare

in passato. Si è respirata quasi aria di jam session, invece, in occasione del concerto del Trio Esp (Roberto Cipelli al pianoforte, Attilio Zanchi al contrabbasso, Gianni Cazolla alla batteria) ampliato alla contagiosa vocella di Sheila Jordan e alle trombe e ai fiocchi di Paolo Fresu e di un ritrovato Tom Harrell, determinatissimo nel far dimenticare

In fine, uno sguardo ai concerti di mezzanotte, di nuovo all'Auditorium Carnetti e inaugurati da un sentito omaggio a Maurizio Caldura, reso dall'Orchestra Regionale del'Amj) e imperniato su arrangiamenti originali concepiti dal sassofonista recente- mente scomparso. La sera dopo si è salutato il ritorno del gruppo Lingomania che, sempre sotto la meticolosa guida di Maurizio Giammarco, sembra aver imboccato una via in cui sonorità elettriche ed elettro-

A festeggiare la presenza più squisita- mente europea al festival vicentino hanno pensato tre gruppi. Il duetto tutto francese tra la virtuosistica fisarmonica di Richard Galliano e il violoncello classicheggiante di Jean Charles Capon si giocava su un raffinato dialogo strumentale ma risultava in fondo privo di autentici colpi di genio. C'erano poi due autorevoli trit: l'italiano Icon, costituito da Claudio Fasoli, Enrico Rava e Stefano Bollani, e l'inglese Azimuth, ovvero Kenny Wheeler, John Taylor e Norma Winstone. Questi ultimi, proponendo perlopiù brani tratti dal loro ultimo album «How It Was Then... Never Again», hanno ribadito

di bambù. francese Liebman, stavolta con un flautino me all'ud e poi unirsi al contrabbassista rar fuori dal suo strumento sonorità prossime all'ud e poi unirsi al contrabbassista pretesto per un prologo dai suggestivi profumi folklorici, che ha visto prima Texier trit: l'italiano Icon, costituito da Claudio Fasoli, Enrico Rava e Stefano Bollani, e l'inglese Azimuth, ovvero Kenny Wheeler, John Taylor e Norma Winstone. Questi ultimi, proponendo perlopiù brani tratti dal loro ultimo album «How It Was Then... Never Again», hanno ribadito



Brown. Il concerto non poteva concludersi che con l'immaginifico manifesto estetico

Subconscious-Lee.

Allievo di Tristano è stato pure Dave Liebman, di cui sono più risapute altre ascendenze stilistiche: il sassofonista, im-

pegnato nella circostanza in un omaggio gerswhiniano, si è ascoltato in un inedito

trio con Franco D'Andrea al pianoforte e Henri Texier al contrabbasso. Da autentico

piantatore, Liebman ha sfoderato il suo lato

più grintoso e torrenziale, in special modo

Due parole in più vanno spese per l'Icon Trio, ideato da Fasoli e all'inizio comprendente Franco D'Andrea (con lui, nel non-vembre del '96, è stato inciso un disco ancora rimpiazzato dal più che promettente Stefano Bollani. Il giovane pianista non si è per nulla lasciato intimorire dal confronto, mettendo in mostra rag-

spazio, il distingue da oltre vent'anni nel un senso di sospensione nel tempo e nello

panoramama non solo europeo.

Trio, ideato da Fasoli e all'inizio comprendente Franco D'Andrea (con lui, nel non-

cora inedito), ora rimpiazzato dal più che

promettente Stefano Bollani. Il giovane

piantatore, Liebman ha sfoderato il suo lato

più grintoso e torrenziale, in special modo